

TEATRO. «Luigi che sempre ti penza»: l'attore lo scrive e lo recita

Borruso e le sue lettere d'emigrante

PALERMO. Nel finale, quando Luigi «recita» la sua ultima lettera alla moglie, non sa più chi è, non sa più che ci fa, lui, lì, in Germania, dov'è andato come *gastarbeiter*, lavoratore precario che da cinque anni si sbatte tra la «barracca» e l'altoforno, ha lo sguardo vagamente allucinato quando evoca come memoria ultima di sé, incravattato davanti a un microfono per la festa degli emigrati, la sua piccola Sanremo di Migliacci-Mattone, non sa più, forse, se tornerà in paese e, nel caso tornasse, anche lì, chi sarà, chi, ormai, potrà essere. C'è questo ineluttabile e struggente sperdimento in *Luigi che sempre ti penza*, della Compagnia dell'Elica, un'estraneità che non è solo geografica, anzi è soprattutto

dell'anima, un'identità cancellata e mai più restituita, ricomposta, riconosciuta che muore nello stesso momento in cui crepuscolano affetti, dignità, diritto. Un'estraneità di (e da) sé. E Gigi Borruso (autore e unico interprete di questo spettacolo) è bravissimo nel non cadere nella trappola del realismo *tout court*, dell'emozione sbrigativa e spicciola, nello schivare con rapide variazioni d'umore e di tono l'agguato della retorica. Molto bello in quell'affettuosa mescolanza di italiano malfermo da scuola dell'obbligo, cerimonialità epistolare e perfino goffo burocratese di cui sono intrise le lettere, in quell'alternanza di sentimenti ora intimi, ora più ingabbiati nei ruoli domestici e sociali, illuminato

da due bagliori «rubati» alla saettante, inacciuffabile prosa di Antonio Castelli (da *Entromondo* dello scrittore madonita), anche stilisticamente *Luigi che sempre ti penza* ha un suo pregnante valore di memoria in un universo che ha globalizzato ogni lingua e ridotto il dialetto a parodia spesso razzista. La messinscena corre veloce nel fulmineo spendersi del protagonista, carico solo di quelle parole e del suo «povero» bagaglio teatrale: le valigie (di cartone), i fantocci/fantasma di Elisabetta Giacone (sempre estrosi anche nel loro primitivo valore artigianale), le luci azzeccatissime di Emanuele Noto, la colonna sonora d'ammiccanti citazioni di Antonio Guida.

SALVATORE RIZZO